

Ferruccio Andolfi

**L'INVECCHIAMENTO E LA FINE DELLA VITA.
CIÒ CHE OGNI DATORE DI CURE DOVREBBE SAPERE**

AGEING AND END OF LIFE.

WHAT EVERY CAREGIVER WOULD KNOW

SINTESI. L'Autore appunta la sua attenzione e richiama quella del lettore su uno dei temi su cui le società contemporanee sono messe alla prova in maniera decisiva e in relazione al quale non è più possibile chiudere gli occhi in una sorta di rifiuto apotropaico. Il trattamento della vecchiaia e del fine vita richiede sensibilità, conoscenze e tecniche operative che, al di là delle competenze degli specialisti del settore, pervadano la coscienza dell'intera rete sociale nelle sue varie stratificazioni.

PAROLE CHIAVE: Invecchiamento. Fine vita. Desiderio di immortalità. Rete affettiva. Rete sociale.

ABSTRACT. The Author focuses on and draws the reader's attention to an issue which definitely puts contemporary societies to the test and which can no longer be ignored as if in a sort of apotropaic refusal.

The treatment of old age and end of life requires sensitivity, knowledge and operational techniques which, regardless of the field specialists' competences, pervade the awareness of the whole social network in its various stratifications.

KEYWORDS: Ageing. End of life. Desire for immortality. Affective network. Social network.

Quando la voglia di vivere viene meno

Ogni familiare, operatore sanitario o *caregiver* di qualunque specie, che assista persone di età molto avanzata, è obbligato a confrontarsi con il tema assai delicato di come ci si debba comportare quando i mali diventano sovrastanti e dal prolungamento della vita il "paziente" sembra non potersi

aspettare più nessuna soddisfazione. Il dibattito sul fine vita dà forma alle domande che si pongono in questo tipo di situazioni. Sappiamo quanto reticente sia il Parlamento a legiferare e come solo la Consulta abbia indicato una strada. Vorrei in apertura dire alcune poche cose su questo lato dell'assistenza, che fortunatamente investe un numero relativamente esiguo di casi, per allargare poi la prospettiva e considerare l'atteggiamento verso la morte imminente come un problema che in modo meno drammatico riguarda la totalità degli esseri umani. Forse anzi è da un modo corretto di porsi di fronte all'invecchiamento e alle angosce di morte che può dipendere la soluzione del problema giuridico del fine vita.

La principale obiezione che viene mossa al cosiddetto suicidio assistito, ma in definitiva al suicidio stesso, è che la vita è sacra, ci è stata data e non è nella nostra disponibilità. Che la vita ci sia stata data è di tutta evidenza come pure che questo crei un rapporto di responsabilità verso chi ce l'ha data e più latamente verso chi ha cura di noi. Difatti chi si toglie la vita, se non è preso da una disperazione incontrollabile, è trattenuto dal farlo proprio dall'amore dei suoi cari che mal sopporterebbero la sua scomparsa. Ed è giusto valutare quanto una presenza amica e soccorrevole possa impedire la messa in atto di propositi suicidari. Una disperazione solitaria può portare a gesti inconsulti. Ha scritto

Luigi Manconi: «È difficile immaginare qualcosa di più oltraggioso di quei suicidi disperati, messi in atto da chi non trova altra possibilità di sottrarsi al dolore se non buttandosi giù da una finestra» («Repubblica», 25 settembre 2019).

Viene in mente la morte cruenta del regista Mario Monicelli (29 novembre 2010). Tutti si sono affannati a dire che era nel suo diritto, che bisognava rispettare il gesto, ma ciò non toglie che l'episodio è stato molto penoso.

La cronaca ci informa però che, in genere, quando una persona gravemente sofferente arriva a desiderare la morte i familiari la assecondano, almeno rinunciando all'accanimento terapeutico, e non lo fanno per egoismo, ma perché comprendono la non sostenibilità della situazione. I credenti fanno appello a un altro ipotetico datore di vita, Dio. Anche qui però bisogna dire che se Dio dona la vita non può pretendere poi di esercitare un diritto esclusivo su ciò che ha donato: chi la riceve deve poter disporre del dono. Ne va dell'immagine di Dio, della sua liberalità.

Ciò che si teme, da parte di chi si oppone a qualsiasi regolazione giuridica del suicidio assistito, è che i criteri per ammetterlo diventino eccessivamente larghi e che ad esempio qualsiasi forma di timore dei mali e di depressione possa essere ritenuta una buona ragione per ricorrervi. In verità, fa abitualmente da freno il naturale attaccamento alla vita che non rende così semplice la

decisione di togliersela. Ma non si può escludere, soprattutto in una fascia della popolazione intellettualizzata, una scelta di morte dettata anche da motivazioni non così cogenti, forse anche da esempi storici illustri.

La funzione di medici e operatori sanitari dovrebbe consistere proprio nel promuovere rimedi di ogni tipo, farmacologici o psicologici, per dissuadere da gesti estremi chi non si trova in situazioni di manifesta prolungata e magari progressiva dolorosa riduzione di capacità umane fondamentali. Più in generale dovrebbe essere promossa una cultura in cui si consideri appartenente alla vita una buona capacità di sopportazione dei dolori e delle frustrazioni che sono presenti in varia misura nelle vite di tutti. Noi ammiriamo chi ne dà mostra, come capita spesso nelle fasi terminali di malattie incurabili. Ciascuno ha avuto nel raggio delle proprie amicizie esempi di questa forza d'animo, e magari si augura, se in futuro dovessero verificarsi per lui circostanze simili, di essere capace dello stesso coraggio.

La cultura cattolica ha il merito di aver messo in risalto il carattere non privatistico della vita, che è sempre anche relazione con gli altri. Un'idea d'altronde non esclusiva della cultura cattolica. La solidarietà tra le persone contempla da un lato la vicinanza a chi soffre, che si traduce in un sollievo che dovrebbe mettere al riparo dalla disperazione, e dall'altro un comportamento

responsabile di chi soffre verso i suoi cari, che si traduce nell'astensione per quanto è possibile da una accelerazione della morte. Ma appunto "per quanto è possibile". Da questa responsabilità altruistica non si può derivare il concetto della vita come dovere, trascurando la centralità del soggetto, di colui che soffre. Il dovere non può essere inteso solo come obbligazione verso l'altro fino a ignorare il rispetto di sé. Il paziente affetto da patologie irreversibili, se l'attaccamento alla vita lo abbandona, ha un dovere verso se stesso: quello di sottrarsi a dolori non lenibili e a un'ulteriore decadenza del corpo e dello spirito (L. Manconi, «Repubblica», 22 settembre 2019).

Il pensiero insistente della morte. La disperazione di Jean Amery

Su questo punto non aggiungerei altro. La morte non è però solo un'opzione estrema volontaria di fronte a mali non tollerabili, ma un pensiero insistente, specialmente nelle fasi tarde della vita, forse anche nel caso di ridotte capacità cognitive. La cura, l'assistenza, in questo caso, richiede in chi la presta qualcosa di diverso da pure competenze tecniche, una saggezza nell'affrontare la questione della morte in se stessa, e innanzitutto per se stessi direi. Ogni operatore sanitario possiede una filosofia naturale e spontanea, non dipendente

da una specifica formazione, ma piuttosto da una ricca esperienza rafforzata proprio dalla frequentazione e cura degli anziani.

Perché naturalmente l'idea e la preoccupazione della morte è presente in ogni età della vita ma diventa più insistente quando la vita è al tramonto. La riduzione delle capacità cognitive può ridurne l'intensità ma non cancellarla del tutto. Anche con un cervello debole si può riflettere sull'esistenza e sull'invecchiamento. Ecco quindi che si tratta di acquisire una specifica capacità di trattare queste ansie anche se non si è uno strizzacervelli.

La percezione dell'invecchiamento può essere devastante. Questo aspetto drammatico della riflessione sul poco tempo che resta è stato sottolineato da Jean Amery, uno scrittore che ha vissuto l'esperienza dei campi di concentramento e successivamente, nel 1968, ha composto un saggio intitolato *Sull'invecchiare. Rassegnazione e rivolta*, per poi morire suicida dieci anni più tardi. Ho esitato a procedere nella lettura del libro proprio per il carattere lucido ma disperante delle tesi che vi sono sostenute. Egli rappresenta in modo molto credibile i pensieri che si muovono nella testa di una persona che si sa prossima alla fine. Di questo normalmente non si fa parola per una sorta di pudore. Eppure non andiamo lontani dal vero se supponiamo che l'angoscia di morte, di fronte alla irreversibilità del tempo e alla chiusura degli orizzonti, sia un

fenomeno che tocca le vite di tutti, e specialmente degli anziani, più di quanto i loro comportamenti ragionevoli facciano immaginare. Amery è spietato nel distruggere tutte le illusioni – o quelle che a lui appaiono tali – con cui gli individui cercano di pacificarsi di fronte all'orrore indicibile dell'annientamento. Di questo niente il decadimento fisico è il primo presentimento. Ma anche dal punto di vista culturale arriva per tutti un momento in cui non si è più in grado di stare al passo con i tempi. Quando non si riesce più a concepire nessuna integrazione nei sistemi nuovi che stanno sorgendo, ci si rifugia nel tempo mitico della propria giovinezza. Di quella giovinezza a cui il mondo da dominare si schiude davanti e che non ha quasi nozione del tempo che scorre. Essere vecchi significa invece avere il tempo sedimentato nel corpo (o nell'anima) e nessuna *chance* di rinnovamento davanti.

C'è a suo giudizio una componente sociale in questa estromissione dei vecchi da una vita sensata, produttiva, utile, che anticipa il nulla della fine. Il mondo che premia il nostro essere produttori e consumatori, e riconosce la potenza dell'avere, agisce in questo senso. L'avere impone un essere, cioè una determinata forma di essere, che potremmo chiamare ruolo sociale. Ma così facendo priva ogni essere umano della sua disponibilità, della possibilità di iniziare in ogni momento da zero. Solo fuggendo dal mondo come Gauguin o

avventurandosi e sacrificandosi nella rivoluzione come Che Guevara o optando per la follia ci si potrebbe sottrarre a questo destino sociale. Ma gli individui in genere cooperano al loro destino di morte sociale limitandosi a lasciar passare il tempo o a cercare di dominarlo con un agire efficiente. La radicalità della riflessione viene rifiutata. E la riflessione pone inevitabilmente di fronte al nulla e all'angoscia. Non c'è via d'uscita se non quella di trovare un precario equilibrio tra la rassegnazione alla morte incombente e la rivolta contro di essa, una rivolta necessaria ma alla fine vana.

Questa visione ha un suo strano fascino, a volte siamo tentati di credere che i pensieri meno consolatori abbiano la qualità di essere veri. Ma in generale la saggezza è consistita sempre nel cercare qualche forma di consolazione e di conciliazione. Nella concezione di Amery, pur comprensibile dopo l'esperienza di Auschwitz, manca ogni luce, c'è il sentimento della solitudine radicale, ontologica, in cui gli individui si trovano nei momenti cruciali della vita, ma non quello della connessione e della positività, malgrado tutto, della vita.

La saggezza di Epicuro

Senza essere risolutivi i modi in cui si sono espressi i saggi di tutte le epoche possono essere d'aiuto per orientarci. Uno dei modi classici in cui si è

cercato di conciliarci con la morte risale al grande filosofo antico Epicuro. La sua posizione si può riassumere nella constatazione, a suo giudizio consolatoria, che quando ci siamo noi non c'è la morte e quando c'è la morte non si siamo più noi¹.

Che cosa significa questa osservazione? Che il danno non è la morte in sé ma la paura della morte. E questa paura è legata al desiderio dell'immortalità che ci porta a reclamarla come un diritto. Questo tema dell'immortalità, come sappiamo, è centrale nelle religioni, evidentemente non solo in quella cristiana, che pure attribuisce una particolare importanza alla resurrezione, ma in molte

¹ «[...] Abituati a pensare che nulla è per noi la morte, poiché ogni bene e ogni male è nella sensazione, e la morte è privazione di questa. Per cui la retta conoscenza che niente è per noi la morte rende gioiosa la mortalità della vita; non aggiungendo infinito tempo, ma togliendo il desiderio dell'immortalità. Niente c'è infatti di temibile nella vita per chi è veramente convinto che niente di temibile c'è nel non vivere più. Perciò stolto è chi dice di temere la morte non perché quando c'è sia dolorosa ma perché addolora l'attenderla; ciò che, infatti, presente non ci turba, stoltamente ci addolora quando è atteso. Il più terribile dunque dei mali, la morte, non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è la morte, quando c'è la morte noi non siamo più. Non è nulla dunque, né per i vivi né per i morti, perché per i vivi non c'è, e i morti non sono più. Ma i più, nei confronti della morte, ora la fuggono come il più grande dei mali, ora come cessazione dei mali della vita la cercano. Il saggio invece né rifiuta la vita né teme la morte; perché né è contrario alla vita, né reputa un male il non vivere. E come dei cibi non cerca certo i più abbondanti, ma i migliori, così del tempo non il più durevole, ma il più dolce si gode. Chi esorta il giovane a viver bene e il vecchio a ben morire è stolto, non solo per quel che di dolce c'è nella vita, ma perché uno solo è l'esercizio a ben vivere e ben morire. Peggio ancora chi dice: "bello non esser nato, ma, nato, passare al più presto le soglie dell'Ade". [...] Ancora, si ricordi, che il futuro non è né nostro, né interamente non nostro: onde non abbiamo ad attendercelo sicuramente come se debba venire, e non disperarne come se sicuramente non possa avvenire» [Epicuro, *Epistola a Meneceo* (124-127), in Epicuro, *Opere*, Einaudi, Torino, 1967, pagg. 62-63].

altre espressioni religiose, a cui evidentemente Epicuro fa riferimento. Forse non a tutte, e non certamente a forme religiose che possiamo immaginare nel futuro, se già all'interno del cristianesimo un teologo evangelico importante ha potuto dire, a fine Settecento, che l'immortalità non è essenziale alla religione, e anzi rivela un interesse egoistico alla sopravvivenza che contrasta lo spirito di una vera religiosità.

L'altro motivo che si ricava però da questa *Epistola* di Epicuro è che il saggio ama la vita, finché c'è, e non si lamenta di essere nato, perché sa che essa è piena di infinite gioie per chi sa coglierle. Da questo punto di vista, il saggio è lungi dal cercare una cessazione della vita. Ma siccome la vita, in questa prospettiva, coincide con le gioie che essa può dare, se ne potrebbe dedurre, anche se Epicuro non lo fa, che quando cessa ogni aspettativa possibile di gioia, abbia senso anche la cessazione della vita. È quello che sperimentiamo nei nostri anziani man mano che avanzano acciacchi e invalidità: loro stessi e i familiari desiderano la continuazione delle cure finché sopravvive anche solo qualche vago barlume di piacere possibile, nel contatto coi cari e nei più semplici piaceri quotidiani.

Il desiderio d'immortalità e le sue trasformazioni

Il desiderio di immortalità ha avuto originariamente un che di eroico. Rappresenta una sfida ai limiti evidenti della natura e un tentativo di trascenderla. Anche quando quel desiderio ha perso la sua plausibilità ha lasciato l'impronta – un'impronta eroica appunto – sui suoi equivalenti mondani. Nell'antica Grecia esso si è espresso nella ricerca di una fama, legata a grandi imprese, che si prolunghi per sempre nel ricordo dei posteri. In epoca cristiana la stessa ricerca di salvezza dell'anima attraverso una purificazione dagli istinti più bassi conserva questa caratterizzazione eroica. Ma anche la ricerca di eccellenza del superuomo di Nietzsche, che si professa anticristiano, resta, si direbbe, sullo stesso terreno. Questi ideali sembrano ormai lontani dai nostri contemporanei, che concepiscono le loro vite come iscritte nei percorsi mediocri della quotidianità, e l'eroismo, se se ne vuole ancora parlare, è quello con cui vengono affrontate con coraggio le prove dell'esistenza. E magari proprio la prova più ardua della fine della vita. Questa non cessa di apparire, malgrado tutte le raccomandazioni dei saggi, una suprema ingiustizia, che ci priva di ciò a cui, a ragione o a torto, crediamo di avere diritto.

Può darsi che molte delle persone anziane verso cui ci sentiamo responsabili, non siano a questo punto di disincanto. Non saremo certo noi a

staccarle dalle loro credenze consolatorie in nome di un illuminismo fuori luogo. Non c'è bisogno d'altronde di arrivare a un pronunciamento pro o contro le credenze religiose. È probabile che ci siano molti punti di contatto tra credenti e non credenti per quanto riguarda l'orientamento delle loro vite. Una differenza più fondamentale di quella che passa tra credere e non credere potrebbe passare tra quanti unificano la loro esistenza attorno a ideali etici e sociali più o meno forti e coloro che disperdono la loro vita senza costrutto. O ancora tra chi concepisce la propria vita come un'autoaffermazione sorda alle esigenze degli altri e chi, senza rinunciare alla propria individualità, la vede realizzata in forme di solidarietà e amore del prossimo.

L'attesa della fine crea angoscia per entrambe le categorie di individui. L'esortazione a considerarsi parte di un tutto che comunque sopravvive alla nostra morte e in cui le nostre vite rifluiscono e magari si eternizzano non è del tutto convincente. Che le molecole del nostro corpo si disfino per ricombinarsi in nuovi aggregati non ci importa granché. L'abitudine a considerarsi immortali non ha a che fare solo con una determinata tradizione religiosa e filosofica. Nasce dallo stesso attaccamento alla vita e addirittura cresce a misura che la vita diventa più ricca e intensa. La forza dell'attaccamento agli altri, l'amore per loro, agisce nello stesso senso, rende odiosa e insopportabile la loro e la nostra

morte. L'abbandono della pretesa a una immortalità dopo la morte non può cancellare del tutto una legittima aspirazione a lasciare qualche traccia di sé².

Il compimento della vita, le tracce di sé, la connessione

Una vita ben spesa e armonica ha maggiori possibilità di essere abbandonata senza troppa angoscia. C'è un senso di compiutezza se, volgendosi all'indietro, si ha coscienza di aver operato bene. Qualcuno cercherà conforto nell'aver compiuto opere egregie, memorabili, magari sedimentate in prodotti culturali che forse saranno goduti ancora a lungo. Il motivo per cui gli intellettuali si affaticano tanto a lasciare tracce di sé in opere dell'ingegno è appunto questo. Uno psicoanalista illustre, che è insieme un grande saggio, Irvin Yalom, ha raccontato in un bel libro, *Fissando il sole. Come superare il terrore della morte* (Neri Pozza 2017, ma l'originale è del 2008), le diverse strategie che i suoi pazienti adottano per fronteggiare questa inevitabile angoscia. Egli valorizza la saggezza dei grandi filosofi e tuttavia ammette l'insufficienza di mezzi puramente intellettuali per venire a capo della cosa. Certo la consapevolezza di una vita compiuta e la speranza che il proprio operato si

² Una trattazione peculiare, ma particolarmente ampia e significativa, dell'«ansia di immortalità» si trova in Miguel de Unamuno, *Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli* (1911-1912), Piemme, Casale Monferrato, 1999.

ripercuota, come un'onda che fa cerchi sempre più vasti, sulle persone a noi più vicine, e attraverso loro, ad altri ancora, giovando all'umanità intera, è di grande aiuto. Anche la constatazione che il cammino che ci aspetta sarà di decadenza permette una più serena accettazione della morte. La necessità di dare ad altri l'esempio di un modo coraggioso di affrontare la morte incombente è anch'essa una buona ragione per comportarsi così. Dove poi le buone ragioni non sono più sufficienti, allora, consiglia Yalom, che d'altronde non esita a parlare con gli stessi pazienti e coi lettori anche delle proprie paure, devono intervenire atteggiamenti pratici di connessione ed empatia con chi soffre ed è esposto al supremo pericolo. I gesti di affetto e di vicinanza sono l'ultimo più efficace mezzo per superare la solitudine del morente, come ha scritto anche un altro grande vegliardo, Norbert Elias, in un libro intitolato proprio così.

C'è una certa magnanima dose d'illusione nel cercare di sopravvivere nelle proprie opere, sappiamo che la maggior parte di questi sforzi restano senza compenso, tuttavia, se riusciamo a immettere in esse parte di noi stessi, ciò che si tramanda negli altri sono appunto parti di noi stessi. Qualche maggiore probabilità di essere efficaci e di lasciare un segno hanno proprio le nostre opere di compassione e d'amore. Per di più queste opere hanno il vantaggio di essere accessibili a tutti, anche a chi è privo d'ingegno, e anche quando le capacità

cognitive, con l'età, vengono compromesse.

La consolazione che una volta era assicurata dalla speranza nell'immortalità deve essere cercata ora in una pacificazione con il mondo mediata dall'amore e da una universale compassione, dalla coscienza di essere tutti accomunati da un destino di morte e dolore, compatibile con una moderata gioia di vivere, che può essere fronteggiato solo attraverso la solidarietà con gli altri.

Ora torniamo agli anziani che ci vengono affidati. Può darsi che alcuni di loro abbiano raggiunto una tale saggezza. Ma è assai più probabile che non l'abbiano raggiunta e che quindi affrontino disarmati la prova della morte. Conosciamo tutti l'accanimento con cui in modo poco fraterno gli ospiti di una casa di riposo fanno valere le loro piccole differenze di capacità gli uni contro gli altri. Che cosa si può fare per loro? Si può tentare di lavorare con gli elementi positivi delle loro vite passate, visto che il futuro è così breve e magari compromesso. Quando gli operatori delle case di riposo, magari infrangendo le regole della sicurezza, arricchiscono l'ambiente con elementi che ricordano agli ospiti le loro case d'origine puntano proprio sul recupero di questi ricordi positivi. La conoscenza delle storie personali e l'interazione con i familiari possono ugualmente favorire un processo di riconoscimento dell'identità di una

persona come identità dotata di valore. Le stesse relazioni che si costruiscono nei nuovi ambienti, tra gli ospiti e tra gli ospiti e gli operatori, possono essere luogo di espressione di sentimenti positivi, che danno senso a vite ormai ridotte all'essenziale. Nei casi estremi anche l'amore unilaterale espresso da familiari e datori di cure può supplire a quelle capacità attive di cui i pazienti non sono più dotati.